Gli apiari-tettoia: una tradizione antica

Palo pigliasciami.

Le immagini di questi apiari-tettoia, così come delle vecchie robuste arnie in pino cembro, dei bugni e dei vecchi strumenti, sono state prese in alcuni luoghi della media-alta Valle Varaita soltanto, ma sono rappresentative di una realtà assai diffusa nell'intera valle, e anche nelle valli vicine (Val Maira, Valle Stura). In genere i tetti delle costruzioni tendono (con alcune eccezioni) a essere spioventi in avanti fino a Frassino, cioè fino agli 800 metri di altezza; volti all'indietro da Frassino in su, per meglio convogliare il sole. Un palo sormontato da un'assicella traversa asportabile veniva in genere collocato frontalmente all'apiario, allo scopo di attirare eventuali sciami e, attraverso, l'assicella asportabile, di poterli rimuovere e trasferire in un alveare. E' difficile dire quando queste strutture iniziarono a diffondersi. La prima prova "ufficiale" della loro esistenza sembra essere una mappa di Casteldelfino del 1895, ma sicuramente sono più antiche.

Il loro abbandono, invece, copre un arco di tempo che probabilmente va dal dopoguerra fino alla fine degli anni '80, man mano che i vecchi apicoltori sparivano e nessuno li rimpiazzava. L'arrivo dell'acaro parassita varroa destructor, fin dai primi anni '80, ha dato sicuramente il colpo di grazia. Rispetto a tutta una storia di conduzione relativamente tranquilla degli alveari, l'impatto psicologico di una novità devastante scoraggiò molti apicoltori che, trovandosi improvvisamente gli alveari morti, non se la sentirono di ricominciare. E anche se avessero voluto ricominciare, questo avrebbe comportato il passaggio dall'apicoltura rustica a quella moderna: infatti col bugno, col quale le costruzioni delle api fanno corpo unico indivisibile, è difficile applicare i trattamenti contro la varroa, che richiedono spazi accessibili e ben suddivisi in cui veicolare i vari tipi di farmaci. Ma passando all'apicoltura moderna, le tettoie sarebbero risultate inadatte: l'arnia moderna esige infatti uno spazio libero dove l'apicoltore possa lavorare da dietro, aprendola dall'alto. I bugni erano invece appoggiati all'interno di scansie, a volte sovrapposte, perché non richiedevano un vero e proprio lavoro periodico, ma solo l'estrazione del miele una o due volte in stagione.
Ma abbandonate o riciclate, queste tettoie rimandano a una tradizione di familiarità con le api che attinge alla presenza di una ricchezza naturale di fioriture. Perciò non devono necessariamente evocare solo rimpianto.

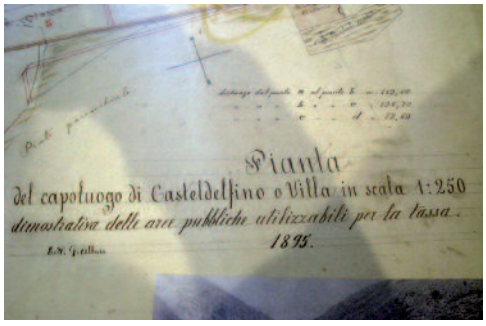
Oggi nella valle, oltre al nomadismo che nel corso degli anni è andato aumentando, c'è un'apicoltura locale, amatoriale, che è tornata a diffondersi, e tre aziende professionali, a Brossasco, Piasco e Sampeyre.

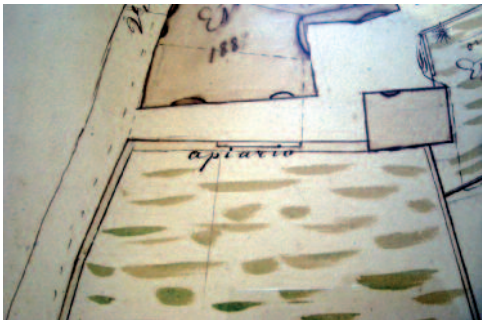
CASTELDELFINO

Antico apiario abbandonato all'interno del paese di Casteldelfino.

La scritta "apiario"ancora leggibile su un muro della costruzione ne definisce la funzione originaria.

Nei ripiani costruiti per sistemare gli alveari in posizione rialzata compaiono dei numeri che si riferiscono agli alveari.





In una mappa di Casteldelfino del 1895 compare l'apiario come struttura specifica.

Arnia abbandonata sul balcone di una casa di Casteldelfino.

Ai piedi della stessa casa, un piccolo riparo tipicamente adibito ad apiario.